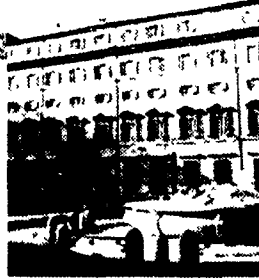


Terremoto politico



L'iniziativa contro i giudici non è piaciuta a Mancino, Mattarella, De Mita e Granelli. Il capogruppo scudocrociato in mattinata aveva perfino minacciato le dimissioni. Il vicepresidente Csm: «Quella denuncia la giudico un siluro»

Galloni boccia l'esposto: «Che errore»

Dc sempre più spaccata. E Bianco dice: «Mi sento in pericolo»

La sfida di Rosy divide il partito e il mondo cattolico

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Non c'è dubbio: la riunione degli autoconvocati dice il creato nervosismo negli stadi maggiori di piazza del Gesù, certamente tra coloro che si richiamano alla vecchia guardia e nell'entourage più ristretto di Martinazzoli. Gli altri, invece, guardano con grande attenzione a ciò che si sta muovendo intorno alla segretaria del Veneto, Rosy Bindi, non c'è che dire, ha dato quel segno di discontinuità che si era affannata a chiedere al segretario alla vigilia della prima riunione della nuova direzione...

Mancino? «È perplessa». Mattarella? «Sta zitto, ovvio». De Mita? «Ha già tanti guai». Gerardo Bianco osserva i troppi silenzi eccellenti attorno all'esposto dc contro una presunta «cospirazione politica». Bianco ieri è arrivato a minacciare le dimissioni da capogruppo. «È la mafia - dice - che cospira contro la democrazia». Ma Galloni, vice-presidente del Csm, replica: «Quell'esposto è un siluro, un errore clamoroso».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Mancino è perplessa, me lo ha detto lui stesso. Mattarella? È ovvio che sta zitto. Ci sono amici, nel partito, che regolano le loro posizioni su quel che scrivono certi giornali. Io rispetto le idee di tutti, ma vorrei ricordare che la sinistra democristiana è stata al governo del partito alleandosi con Andreotti. Così per Martinazzoli. E così, prima ancora, per Zaccagnini e per De Mita: Andreotti fece da arbitro. Poi? Ah, De Mita. De Mita forse non parla dell'esposto perché l'ho scritto io...». A parte gli scherzi, poveraccio, ha già i suoi guai, è tanto tempo che non si vede alla Camera... Gerardo Bianco è diventato, nel giro di trentasei ore, uno degli afflitti più strenui della denuncia presentata dalla Dc contro una presunta «cospirazione politica».

Accanto a lui, a difendere davvero l'iniziativa, sono rimasti solo Francesco D'Onofrio e Giuseppe Gargani. Il primo ha accusato Sergio Mattarella, direttore del Popolo, d'aver quando l'esposto «più essere discusso sotto il profilo dell'opportunità politica», anche se è un'iniziativa «legittima». Ma la boccatura che più scotta l'ha lanciata Giovanni Galloni, ora vice-presidente del Csm. «Proprio non me l'aspettavo - si lamentava ieri sera - L'ho presa come un siluro. Ma come? Il giorno prima avevo fatto approvare dal Csm, senza che alcuno la contestasse, la direttiva per accelerare i processi... L'esposto è un errore grave, paragonabile a quello che commise Craxi con Di Pietro. E meno male che non ci sono riunioni del Csm in programma, se non mi mettessero sulla graticola...». Galloni è davvero sconcertato: «Potevano seguire molte strade - dice - E invece si sono inventati l'esposto. Se davvero Martinazzoli sapeva, è stato un errore clamoroso... Qui ci vogliono nervi saldi, se no crolla tutto».

Gerardo Bianco, incurante delle critiche, continua a fare il triumfante. Ieri mattina, quando ha letto sui giornali che il portavoce di Martinazzoli, Pierluigi Castagnetti, aveva fatto a Modena un parziale dietrofront sull'«opportunità» della denuncia, è corso subito a rinfuzzare: «La segreteria ha partecipato all'iniziativa. Deve confermarla. Se ci ripensa è nel suo diritto, ma io ne prendo atto e mi dimetterò da capogruppo alla Camera». Castagnetti gli ha telefonato al volo, per spiegare che c'era stato un «equivoco». Soddisfatto, almeno temporaneamente, Bianco ha intascato la precisazione. Ma è sempre sul chi va là: «Se decidono di ritirare l'esposto, tirerò le conseguenze».

Rita Bartoli Costa

«Caro senatore la sua difesa non ci convince»

PAOLA SACCHI

ROMA. Nel solito impenetrabile volto da sfinire qualche muscolo stavolta si è mosso. Dalla bocca - una sempre più sottile fessura - è uscita persino la poco elegante parola «carogne». E strali velenosi sono stati lanciati a destra e a manca, su Orlando soprattutto. Mutano i tempi ed Andreotti ha dovuto adattare il suo mitico apologetico alle circostanze. Siamo parlando dell'Andreotti della «maratona televisiva» in cui ha iniziato, prima ancora del vero processo (se si farà) la sua autodifesa. Un'autodifesa in cui il senatore a vita non solo al mezzo televisivo (due interviste fino a notte fonda nella stessa settimana, la prima condotta da Giuliano Ferrara, la seconda da Enzo Biagi e dai direttori dei principali giornali italiani) ma anche alla carta stampata, con i suoi «Blok notes» su «L'Espresso», con la moglie, la signora Livia, dall'eleganza inappuntabile e un po' grigia, che ama definirsi «una borghese» e lo difende a spada tratta, nel corso di un'intervista, dalle colonne di «Panorama».

Martinazzoli cauto su Andreotti «Non difenderemo ciò che è indifendibile»

Presenza di distanza da Andreotti: «Le sue preoccupazioni appartengono a lui, io rispondo solo di quello che faccio io». Polemica con gli «autoconvocati»: «Non mi risulta che a Modena abbiano parlato tutti e cinquecento...». Rassicurazione per Bianco: «Non ho partecipato alla redazione dell'esposto, ma ero d'accordo con l'iniziativa». Martinazzoli a Cagliari, tra l'udienza dal vescovo ed un infuocato comizio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Si erano mai visti i carabinieri intervenire a sedare un «tumulto» democristiano? Succede al Palasport di Cagliari, alle ore sette e mezza di ieri sera, mentre sul palco si introduce l'intervento del segretario Mino Martinazzoli. Parla il coordinatore regionale, Pietro Soddu, e da più parti partono bordate di fischi e di urla. «Basta con la nomenclatura, andatevene via», urlano e fischiano - appunto come in un palasport - un folto gruppo di militanti, giovani e non solo. Altre urla e proteste dall'altra parte: «Scemi, fuori». C'è un principio di rissa, ed ecco infine i carabinieri: i più «agiativati» vengono espulsi, ma non basterà a superare il clima da stadio.

Prima tappa, l'Episcopato. Martinazzoli ha un incontro con l'arcivescovo, monsignor Ottorino Alberti, da sempre vicino ad alcuni settori particolarmente inquieti della Dc (il gruppo di Partecipazione e solidarietà, tra i più attivi nella contestazione del Palasport). Quindici minuti di udienza privata, e poi ecco di nuovo telecamere e giornalisti. Qualcuno butta lì il nome di Andreotti, le sue preoccupazioni per l'iniziativa della magistratura siciliana. E la risposta del segretario: «A tutta l'aria di una difesa di distanza: «Io rispondo di quello che faccio io. Le preoccupazioni di Andreotti, che tra l'altro si trova coinvolto in una vicenda processuale, sono preoccupazioni di Andreotti. Quello che è certo - conclude, richiamandosi di nuovo all'esposto - è che la nostra iniziativa in nessun modo deve essere interpretata come un attacco alla magistratura. Ma più tardi, a conclusione del comizio, aggiunge: «Ci sono degli amici che hanno delle difficoltà, e a cui guardiamo con solidarietà umana. Ogni amico della Dc sa che noi non intendiamo difendere ciò che eventualmente è indifendibile. Ma le accuse che oggi raggiungono il senatore Andreotti mi sembrano singolari, se cinque

direttori di grandi giornali hanno detto in tv che in base a quelle accuse Andreotti non sarebbe condannato. Mi viene allora la legittima curiosità di sapere perché è stato «avvisato»...». Altro tema obbligato (tanto più in Sardegna), la «scissione» di Segni. Poche parole: «Non sono venuto qui - dice Martinazzoli - per seguire il fantasma di Segni, ma per parlare ai democratici cristiani della Sardegna». Ma qualche accento «velenoso» al leader referendario, si coglie più avanti in un ragionamento sul rinnovamento della Dc. «Chi è in fuga dalla propria storia non ha futuro». E ancora: «Strano, ma oggi ad urlare di più contro la Dc sono gli stessi che, nel partito, in anni passati pretendevano di avere sempre ragione. Per esempio, coloro che inneggiavano al preambolo contro Zaccagnini...». Più sfumata, ma certo non benevola, la battuta destinata (anche stavolta senza nominarla) a Rosy Bindi e agli «autoconvocati» di Modena. «Si - dice Martinazzoli - lo letto anch'io i giornali, ma non mi pare che a Modena abbiano parlato in 500, quindi è difficile capire cosa pensano tutti e 500». Come dire, che il «peso» di quella contestazione al rinnovamento troppo timido in atto, è forse un po' da ridimensionare.

Maria Falcone (nel corso di un dibattito sulla mafia a Palermo e intervistata dal Tg1). «Mi dispiace che Andreotti non abbia l'udienza nella magistratura di Palermo. Al suo posto rinuncerei all'immunità parlamentare». Invitata ad esprimere un giudizio sulle dichiarazioni di Vito Cinacimino, pubblicata dal settimanale «L'Espresso», secondo le quali mandante del delitto «Dalla Chiesa sarebbe Giulio Andreotti, Maria Falcone ha detto: «Io Cinacimino non lo stimo e, quindi, non mi interessa quello che dice».

L'INTERVISTA

«Punto a una convergenza dei Popolari con la Dc innovatrice di Martinazzoli, se si mette in pensione la vecchia classe dirigente»

Gorrieri: «Lo Scudocrociato deve rompersi»

«Non seguirò Segni ma penso alla costituente per un nuovo partito, con i Popolari per la riforma e la Dc innovatrice di Martinazzoli. L'altra parte deve andare in pensione», dice lo studioso di politiche sociali Gorrieri il quale vuole, in linea con l'iniziativa di Rosy Bindi, rompere lo Scudocrociato. Quanto all'esposto antipentiti lo considera inopportuno perché «così si chiede ai magistrati un giudizio storico».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Una Democrazia cristiana condannata implacabilmente. Non solo dagli ultimi eventi o da un anno di Tangentopoli ma da una pratica del potere che hanno finito per accelerarne il rigetto. Il rifiuto. Si capisce che questa fase di recessione mondiale abbia reso ancora più insopportabile quell'ambivalenza, quell'arroganza. E d'improvviso, l'insieme delle correnti che avevano trovato la loro arte di governo nei riassestati al governo, quasi a rappresentare, per l'eternità, la fase suprema del

«La vittoria del sì imporrà una scomposizione-ricomposizione dei partiti»

Ma Segni ha lasciato la Dc. Lei vuole seguirlo? Io non esco dalla Democrazia cristiana perché sto tentando di dare una mano a quel processo di rinnovamento che Rosy Bindi ha traggliato a Modena l'altro giorno. Non le pare un difficile equilibrio? Considero ancora compatibile una collaborazione sui due fronti. L'iniziativa degli autoconvocati democristiani del centro-nord sembra piuttosto l'apertura di un terzo fronte. Contro le lentezze, le complicità, gli equi libri sed-

menti ma anche alla ricerca di forme nuove della politica? Sicuramente, il sistema politico che uscirà dal referendum imporrà modi diversi alla politica, ma ora la mia attenzione è concentrata sul contenuto della iniziativa proposta da Bindi. Una iniziativa per dare accelerazione a un processo dall'iterario e dallo sbocco certamente nuovi. Pensa a una costituente per rinnovare la Dc? No. Penso alla costituente per un nuovo partito. E chi ci vedrebbe: la Dc del Gargani, del Pomicino, degli Andreotti? Ci vedrei Segni e una parte della Dc, quella innovatrice di Martinazzoli che subentra all'andata in pensione di quella parte di classe dirigente democristiana. Non è semplice tra una parte e l'altra, poiché è la Dc, nel suo insieme, ad aver gover-

Democrazia cristiana. Perché è in crisi così radicale? Il primo motore è stato quello dell'Ottantanove. Poi Tangentopoli. Un altro elemento è il risultato elettorale del 5 aprile, che evidenzia come un ceto dirigente abbia fatto il suo tempo, tanto è vero che il progetto di Andreotti o Forlani al Quirinale e Craxi presidente del Consiglio fallisce. Quindi il successo della Lega, della Rete. Dopo l'Ottantanove si davano per malate anche la sinistra e le socialdemocrazie. Per ragioni differenti da quelle della Dc? La sinistra è in crisi perché deve capire cosa fare in ambito dell'economia di mercato. Ma che cosa rende ormai inservibile la Dc? Nel sistema bipolare che si sta disegnando in Italia, non c'è più l'ipotesi di un partito di centro, in grado di rappresen-



Ermanno Gorrieri

tere le sfumature di un elettorato composito. Mi scusi, professor Gorrieri, ma non le sembra di mettere un po' il carro davanti ai buoi? Io mi immagino un traguardo con dei passaggi intermedi. La crisi di legittimazione viene, d'altronde, dall'elettorato stesso. Come ha giudicato l'esposto antipentiti della Dc? Non opportuno. Sono convinto che il giudizio storico su una classe dirigente non lo devono dare i magistrati (che devono invece indagare sulle responsabilità penali dei singoli). Al contrario, questo esposto dà l'impressione che si chieda ai magistrati un giudizio che pertiene agli storici. La Dc si è messa sul piano di quella parte della magistratura che forse vorrebbe fare un processo politico. I partiti stanno annegando. La politica è discesa, in gran

parte, dai partiti. Nella politica ci mette le questioni economico-sociali. Chi risponderà al disoccupato che si suicida dentro la sua fabbrica ormai deserta? La premessa è che si possano avere le condizioni per governare. Ci vorranno i tempi necessari perché l'occupazione è legata all'uscita dalla recessione. Questo non basterà. Esistono fattori strutturali che derivano dalla mondializzazione dell'economia. Occorre una ridistribuzione delle risorse. All'inizio degli anni Settanta si diceva: lavorare meno per lavorare tutti. Ma non a parità di salario.